

## Alcune questioni filologico-linguistiche a proposito dell'octavus casus

Da FURIO MURRU, Torino

### 0. Il problema

I grammatici latini, in aggiunta ai tradizionali sei casi, hanno tentato di codificarne altri due, precisamente il *septimus* e l'*octavus casus*. Mentre per il primo di essi è stata fornita una documentazione grammaticale eccellente ed anche un tentativo di spiegazione delle motivazioni che possono aver spinto i grammatici latini alla sua formulazione<sup>1)</sup>, non ci risulta che fino ad oggi si sia tentato di fare altrettanto a proposito dell'*octavus casus*<sup>2)</sup>. In questo intervento intentiamo pertanto affrontare alcuni problemi inerenti all'*octavus casus*; precisamente ci occuperemo di: a) analisi critica delle definizioni avanzate dai grammatici latini su di esso; b) spiegazione del probabile motivo che indusse verosimilmente gli studiosi antichi a postularne l'esistenza e la specifica denominazione; c) la fonte o le fonti più probabili degli enunciatori dell'*octavus casus*; d) infine, tenuto conto del carattere molto vago e *ad hoc* delle definizioni dei grammatici latini a proposito dell'*octavus casus*, si cercherà di inquadrare questo fenomeno linguistico nell'ambito di un modello odierno (la 'grammatica dei casi' di C.J. Fillmore) e di reinterpretarne lo *status grammaticale*.

### 1. Definizioni dell'*octavus casus* nei grammatici latini

Il termine *octavus casus* ricorre nelle "Artes" di alcuni grammatici latini, precisamente in Servio (GLK IV, p. 433), Cledonio (GLK V, pp. 12e 44) e Pompeo (GLK V, pp. 183—184)<sup>3)</sup>.

Servio afferma che: *Non nulli adigunt octavum casum, qui fit, cum quid per accusativum cum praepositione possumus dicere et dicimus per dativum sine praepositione, ut 'it clamor in caelum' et 'it clamor caelo' vel 'subeunt ad murum' et 'subeunt muro'.*

<sup>1)</sup> Cfr. Calboli (1972: pp. 106—109).

<sup>2)</sup> Le grammatiche latine più autorevoli trattano del dativo usato in accezione locale-finale senza però accennare minimamente all'*octavus casus*, che presso i Latini assumeva anche questo valore nozionale. Abbiamo consultato a tal fine Bennett (1966: pp. 189—190), Ernout-Thomas (1964: pp. 69—70), Hofmann-Szantyr (1965: pp. 100—101) e Marouzeau (1949: p. 147). Inoltre in queste opere e anche in Löfstedt (1942: p. 180 sqq.) è possibile trovare una raccolta completa delle attestazioni del cosiddetto *octavus casus* inteso come dativo locale-finale.

<sup>3)</sup> A voler essere più precisi, Anche Consenzio (GLK V, p. 351) fa un accenno all'*octavus casus* nei seguenti termini: *Plerique etiam octavum casum*

Alcune questioni filologico-linguistiche a proposito dell'octavus casus 145

Degna di considerazione ci pare che possa essere ritenuta l'espressione *et dicimus per dativum sine praepositione*. Sappiamo bene che in latino il dativo non si accompagna mai a delle preposizioni; dunque ci si può chiedere che cosa abbia indotto Servio ad avanzare questa precisazione apparentemente inutile. In effetti, se ci basiamo solo sul passo in questione non si possono fornire chiaramente delle spiegazioni molto acute o illuminanti: si potrebbe pensare ad una semplice precisazione certo scrupolosa, in realtà non pertinente. Eppure, se teniamo presente che Servio nel tratto contestuale immediatamente precedente presenta il *septimus casus* sostenendo che esso si distinguerebbe dall'ablativo (= *sextus casus*) per la mancanza di preposizioni mentre l'ablativo ne sarebbe accompagnato, tutto risulta chiaro. Il passo seguente sull'*octavus casus* è cioè costruito esattamente in analogia con quello concernente il *septimus*: come quest'ultimo è caratterizzato solo dal morfo ablativale 'senza preposizioni', così pure l'*octavus casus* ne è privo. Ma mentre la spiegazione relativa al *septimus casus* è accettabile (in effetti l'ablativo può essere accompagnato o meno da preposizioni), lo stesso non si può sostenere anche a proposito dell'*octavus casus*. Ciò giustificherebbe quindi l'apparente incongruenza del testo di Servio, il quale — per eccesso di analogia — finirebbe per addossare al caso che qui ci interessa un paradosso, come se il dativo potesse essere accompagnato da preposizioni.

Quanto a Cledonio, egli ci parla di un *octavus casus* in due passi distinti della sua grammatica: a) *Est et octavus casus dativo similis, qui accusativi casus reprezentat speciem et facit elocutionem, ut 'it clamor caelo', id est ad caelum* (p. 12); b) *Est et octavus casus dativo similis, qui per accusativum profertur et elocutionem facit, ut 'propinquum muro', id est ad murum* (p. 44). I due brani presentano molte analogie, ma anche alcune differenze; esse si possono sintetizzare nei seguenti quattro punti: 1) a) e b) concordano sul fatto che l'*octavus casus* sarebbe caratterizzato morfologicamente dalla marca casuale del dativo, il che è in sostanziale accordo col passo di Servio precedentemente riportato e discusso; 2) a) e b) hanno riferimento allo *octavus casus* come *elocutio* cioè come 'espressione', 'modo di esprimersi' alternativo a preposizione + accusativo; 3) le esempi-

---

*putaverunt addendum, ut dignus munere, nactus virtute; sed hoc septimo casui adnumerandum nulla dubitatio est.* Naturalmente sulla base di Consenzio non si può sostenere che il confine nozionale tra *septimus* e *octavus casus* fosse fluttuante, visto che ciò non è asserito da nessun altro studioso antico, a quanto ci risulta.

ficazioni riportate in a) e in b) non sono propriamente identiche, ma sono accomunate dal fatto che morfologicamente l'*octavus casus* sostituirebbe l'espressione direzionale più frequente *ad* + accusativo; 4) Cledonio tenderebbe in entrambi i passi ad interpretare l'*octavus casus* come una *elocutio*.

Resta da accennare al grammatico Pompeo che senza dubbio è il più importante, sia per l'estensione d'analisi — rispetto agli altri grammatici — nei confronti dell'*octavus casus*, sia per la spiegazione che egli tenderebbe ad attribuire a questo fenomeno linguistico. Ecco il passo: *Legimus in quibus artibus non quidem frequentatis etiam octavum esse casum [ . . . ] ut 'it clamor caelo', 'subeunt muro'. Multi dicunt octavum esse casum, multi genus elocutionis. [ . . . ] Interim adverte, quem ad modum fit ut in potestate tua sit vel illum casum facere vel elocutionem. Ita fit: omnia quae accusativo possumus cum praepositione iungere, si iungamus dativo sine praepositione, ecce sic fit. Ergo haec est elocutio, quae potest iungi accusativo cum praepositione, si iungatur dativo sine praepositione. 'It clamor in caelum': 'it clamor in caelum', in praepositio est, caelum accusativus est: tolle inde praepositionem, muta accusativum casum in dativum, et fecisti illud, 'it clamor caelo'. [ . . . ] Et inde ista omnis elocutio fit. Tamen legimus aliquotiens quod elocutio est, aliquotiens quod octavus casus est* (pp. 183—184). Nel passo parzialmente riportato, Pompeo sostiene che alcuni studiosi avrebbero postulato ed accettato l'esistenza grammaticale di un *octavus casus* — e tra di essi certo si pone anche lui, visto che subito dopo dedica un'ampia trattazione al problema specifico — e si sarebbero divisi in due gruppi: quelli che avrebbero considerato l'*octavus casus* come una vera e propria marca casuale non coincidente con quella del dativo, e coloro che, pur parlando di un *octavus casus*, lo avrebbero inteso in senso non strettamente morfologico bensì pragmatico, cioè come *elocutio*.

Sulla base dei testi grammaticali analizzati, si potrebbe proporre in ultima analisi il seguente schema riassuntivo:

<i>Octavus casus</i> inteso morfologicamente come coincidente con il dativo ed alternativo a prepp. + accusativo	<i>Octavus casus</i> inteso come <i>elocutio</i> ; morfologicamente coincide col dativo ed è alternativo a prepp. + accusativo.
Servio // //	// Cledonio Pompeo

## 2. Denominazione e probabile motivazione del sorgere dell'octavus casus

Un problema di importanza certo non secondaria, rispetto alla discussione delle definizioni che sono state fornite dai grammatici latini in rapporto all'*octavus casus*, è quello relativo alla specifica denominazione. In termini più esplicativi, ci si potrebbe chiedere perché gli studiosi antichi abbiano chiamato questo fenomeno grammaticale proprio *octavus casus* e non — in analogia con i primi sei, ognuno dei quali era denominato nozionalmente sulla base del suo uso principale, *nominativus*, *genetivus*, etc. — per esempio *locativus-finalis*. Il problema è facilmente risolvibile se pensiamo che i grammatici latini impostarono la loro codificazione casuale prevalentemente sulla base di quella greca di Dionisio Trace. Solo l'ablativo, il *septimus* e l'*octavus casus* esulano dai confini imposti dall'*imitatio* dei Latini nei confronti dei Greci. Mentre l'ablativo avrebbe assunto una denominazione nozionale (= 'allontanamento da'), il *septimus* ed anche l'*octavus casus* sarebbero stati individuati su basi semplicemente sequenziali rispetto al canone casuale già fissato. Cioè essi avrebbero assunto le denominazioni di *septimus* e di *octavus* semplicemente in quanto venivano dopo il *sextus casus*, che in latino è rappresentato dall'ablativo. In questo senso ci sono attestazioni dell'ablativo come *sextus casus* già in Varrone (*ling.* 10, 62), Diomede (GLK 1, p. 302), Pompeo (GLK V, p. 171) e in Quintiliano (*I. Or.* 1, 4, 26). Si può anche tentare di analizzare il motivo per cui presso i Latini sia sorto e sia stato accettato — sia pure con senso tutt'altro che univoco — un *octavus casus*. A nostro parere, esso sarebbe stato individuato o rifiutato sulla base di due tipi principali di motivazioni, parzialmente interrelate tra di loro.

a) Ridondanza semantico-sintattica eccessiva dell'accusativo, il quale presenta un certo numero di valori nozionali, ed una notevole quantità di impieghi sintattici in unione con preposizioni. Naturalmente il sorgere di un *octavus casus* è dovuto a motivazioni identificabili con quelle che indussero alla postulazione di un *septimus casus*. Ma mentre quest'ultimo se non altro era giustificato dal fatto che l'ablativo è dotato di numerosi significati in contrasto tra di loro (= locativo, ablativo, comitativo-strumentale), risultava sufficientemente necessario e fu quindi accolto da quasi tutti i grammatici latini (sia pure con caratterizzazioni diverse), l'*octavus casus* — caratterizzato unicamente da un valore locale-finale — fu ritenuto scarsamente produttivo e quindi fu passato sotto silenzio dalla

maggioranza degli studiosi antichi. In altre parole, mentre l'ablativo era effettivamente ridondante ed impose l'enunciazione quasi unanime di un *septimus casus*, lo accusativo — pur presentando un certo numero di valori nozionali e di usi sintattici — fu giudicato dalla maggioranza dei grammatici abbastanza riconoscibile nei suoi varî impieghi.

b) In secondo luogo, mentre la grammatica greca nella specifica espressione di Dionisio Trace aveva finito per costringere i grammatici latini a seguire *tout court* il suo modello e a non allontanarsene mai se non per tentativi isolati e di scarsa rilevanza ed influenza, l'ablativo — caso assente nel canone greco — permise una completa libertà di speculazione linguistica fino a giungere al paradosso, peraltro interessantissimo — di un *septimus casus* non ben definito nozionalmente in modo univoco. La resistenza dei grammatici latini verso l'introduzione di un *octavus casus* è perciò spiegabile anche col fatto che nel canone greco comparivano tanto l'accusativo preposizionale quanto il dativo locale-finale, senza che per ciò i Greci avessero formulato un nuovo caso<sup>4)</sup>; secondo la maggioranza dei grammatici latini, sarebbe risultato un controsenso e un procedimento antieconomico l'introdurre un nuovo caso che in parte già coincideva con le analoghe costruzioni greche (morphologica e preposizionale).

Il tentativo di imposizione di un *octavus casus* perciò non rispose ad alcun carattere di economia linguistica, anzi costituì una contraddizione parzialmente paradossale. In tale dimensione trova giustificazione l'influenza assolutamente nulla di questo caso sulle formulazioni grammaticali di epoca successiva, soprattutto altomedioevale.

In conclusione di paragrafo possiamo riportare uno schema mostrante il rapporto intercorrente rispettivamente tra ablativo e *septimus casus*, accusativo preposizionale e *octavus casus*:

<i>Ablativo</i> [— + preposizioni]	<i>septimus casus</i> [— — preposizioni]
accusativo [— + preposizioni]	<i>octavus casus</i> [— — preposizioni]

<sup>4)</sup> Effettivamente i Greci fecero uso del dativo locale-finale, con attestazioni a partire dallo stesso Omero. Si vedano gli esempi riportati in Löfstedt (1942: p. 181).

L'unica divergenza, certo non sottovalutabile, era costituita dal fatto che mentre l'ablativo e il *septimus casus* per l'assenza o la presenza di preposizioni ([± preposizioni]), l'accusativo preposizionale e l'*octavus casus* si distinguevano non solo per questo fatto, ma anche per l'occorrenza di una uscita casuale differente.

### 3. La fonte degli enunciatori dell'*octavus casus*

Servio, Consenzio e Pompeo sono gli unici grammatici che ci forniscono alcune informazioni, peraltro molto stringate, su questo *octavus casus*. In epoca postclassica e medioevale nessun altro studioso fa più il minimo accenno a questa 'ideazione' tipica della speculazione grammaticale latina<sup>5)</sup>. Non ci si può non chiedere allora — e a buon diritto — quale sia stata o possa essere stata la fonte originaria dell'*octavus casus*, vale a dire quale grammatico abbia per primo enunciato e proposto l'introduzione nel canone casuale latino di un elemento in più. In altri termini, qual è la fonte alla quale paiono verosimilmente rifarsi Servio, Consenzio e Pompeo? Barwick (1922: p. 112) noterebbe, rifacendosi a precisi confronti testuali e basandosi sulle citazioni di passi di grammatici anteriori presenti nei nostri sostenitori dell'*octavus casus* — al quale peraltro lo studioso tedesco non accenna minimamente — che Servio e Pompeo seguirebbero un grammatico vissuto nel II<sup>o</sup> secolo d.C., Flavio Capro, le cui opere sono purtroppo andate perdute ad eccezione di una serie assai esigua di frammenti<sup>6)</sup>. Sempre al problema degli scritti grammaticali di F. Capro e degli epigoni che fecero in tempo a trarne idee e *excerpta*, sono state dedicate ben tre dissertazioni, Götting 1899, Höltermann 1913 e Keil 1889<sup>7)</sup>.

<sup>5)</sup> Un'altra delle sia pur rare ideazioni operate dai grammatici latini rispetto a quelli greci è costituita dall'*interiectio* «come parte del discorso separata dallo *adverbium*, a partire da Cominiano, Palemone e G. Romano secondo l'opinione espressa da Carisio (GLK V, pp. 238–239).

<sup>6)</sup> I frammenti sono stati riportati dal Keil 1889 alle pp. 254–255 per l'opera „De Latinitate“, alle pp. 263–264 per il „De dubiis sermonibus“, a p. 268 per i „Fragmenta“ di sede incerta. La discussione relativa ad essi — che sono in totale 46 e molto brevi — si trova alle pp. 268–276. Per la presentazione e discussione sulle opere certe o probabili di F. Capro si può consultare soprattutto Keil (1889: p. 248) e parzialmente l'articolo curato dal Goetz in RE VI, coll. 1507–1508.

<sup>7)</sup> Quanto al lavoro del Keil, da non confondere beninteso con l'omonimo editore di parte dei „Grammatici Latini“, facciamo notare di aver preso visione di un estratto (pp. 245–306) privo purtroppo della datazione e della località di pubblicazione. Abbiamo tuttavia potuto ricavare questi dati dal Höltermann (1913: p. 2, nota I), il quale utilizza parzialmente lo studio di Keil 1889.

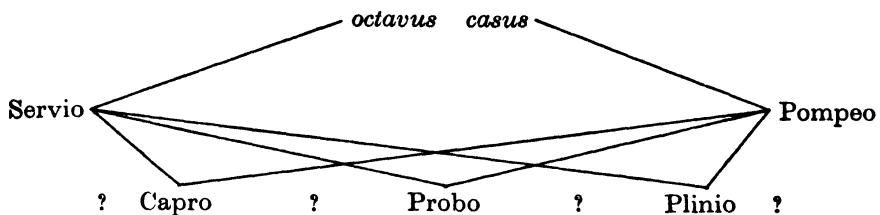
Mentre la trattazione del Göttling ci interessa relativamente poco, per il fatto che essa tratta di F. Capro come fonte principale per la "Ars" di Consenzio, il quale si limita ad introdurre il termine di *octavus casus* ma l'intende come sbaglio commesso da parte di alcuni grammatici latini a detrimento del *septimus*, più interessante ai nostri fini paiono risultare i lavori del Höltermann e del Keil. Quest'ultimo riporta i frammenti di F. Capro, in nessuno dei quali purtroppo si fa accenno a problemi specifici di canone casuale, ad esclusione dei frammenti 32—44 dove più che di casi si parla di incertezze di genere (maschile, femminile, neutro) con taluni sostanzivi. Quanto al Höltermann, egli dedica poche pagine del suo accurato studio ad esaminare quali grammatici latini si possano essere rifatti a F. Capro. Nel nostro caso è utile vedere i giudizi che vengono avanzati a proposito di Pompeo e di Servio, visto che a Cledonio non è dedicato neppure un accenno. Su Servio il Höltermann (1913: p. 8) scrive che: Praeterea Servium grammaticum in commentariis [...] Caprum non neglexisse appare, quod ipse saepe legentes ad eum revocat [...]. Tamen multo saepius Servius Probum laudat necnon Plinium, ut cavendum sit, ne Capri esse contendamus, quae re vera Probi vel Plinii sunt.<sup>8)</sup> Da ciò parrebbe che si possa dedurre che non possiamo trarre delle deduzioni sicure sul ruolo che eventualmente F. Capro ricoprì nei confronti dell'*octavus casus*.

Per Pompeo, autore che ha dedicato il passo più ampio alla presentazione e discussione dell'*octavus casus* e che qui ci interessa particolarmente, il Höltermann (1913: p. 4, nota 2) osserva che: Ille grammaticus Capri nomen quater in suo commento affert<sup>9)</sup> [...]. Sed quamquam eum ipsum Caprum inspexisse locis allatis verisimile redditur, tamen Pompeius ad quaestionem hanc solvendam parvi praetii est, et quod non minus saepe Probo et Plinio usus esse videtur et quod magna garrulitate de quaestionibus grammaticis disputans ipsam rem saepe stolidi obliterat et scriptorum locos nimis neglegenter affert, ut utrum Probum an Caprum an alium denique grammaticum adhibuerit plerisque locis in dubio relinquatur. Dunque anche per Pompeo parrebbe confermato quanto è stato osservato a proposito di Servio: è vero che F. Capro viene citato da Pompeo, ma anche Probo e Plinio concorrono ad essere considerati come potenziali ideatori dell'*octavus casus*.

<sup>8)</sup> I passi di Servio in cui viene citato F. Capro sono: Serv., *Ad Aen.* VI, 545; IX, 706; X, 344; X, 377; X, 788 tutti riportati dal Höltermann 1913.

<sup>9)</sup> I passi sono due, precisamente: GLK V, p. 154 e p. 175.

Schematicamente potremmo avere:



A questo punto ci si vede costretti ad evidenziare che l'osservazione fatta dal Barwick pare azzardata e in parte priva di un solido fondamento, giacché è sì vero che Servio e Pompeo seguirebbero in genere F. Capro, ma anche quasi sicuramente Probo e Plinio. Inoltre l'opinione del Calboli è in parte insostenibile<sup>10)</sup>, se non a puro livello di ipotesi molto vaga a causa delle scarsissime notizie che noi possediamo sui primi grammatici latini. L'unico elemento sicuro — sulla base soprattutto del testo di Pompeo — è che F. Capro è citato da Pompeo poche pagine prima e poche pagine dopo il passo dedicato all'*octavus casus* proprio da Pompeo, nella edizione da noi qui utilizzata dei GLK.

In conclusione ci vediamo costretti ad asserire che è impossibile stabilire con certezza e forse neppure con sufficiente approssimazione la fonte o le fonti cui si rifanno Servio e Pompeo. Strano destino quello dell'*octavus casus*, privo di fonti sicure, trattato cursoriamente da tre grammatici del IV—V<sup>o</sup> secolo d.C., abbandonato definitivamente nell'alto Medioevo.

#### 4. L'*octavus casus* e la 'grammatica dei casi' di Fillmore

Nel paragrafo primo si è osservato come l'*octavus casus* fosse stato caratterizzato dai grammatici latini come morfo od *elocutio* in dattivo (o coincidente con il dattivo) in alternativa a prepp. + accusativo per le espressioni nozionali locali-finali. Una critica che si potrebbe rivolgere e che è stata rivolta dal Calboli 1972 su questo punto è costituita dalle evidente promiscuità tra le considerazioni morfo-sintattiche e quelle nozionali, tra i motivi semantici e quelli relativi alla forma.

Tuttavia se si ricorre alla 'grammatica dei casi' di Fillmore, ci pare che questa ambiguità di fatto tra morfosintassi e semantica possa essere superata, in quanto tale modello comprende due livelli separati ma reciprocamente interrelati, quello morfosintattico e

<sup>10)</sup> Cfr. Calboli (1972: p. 111).

quello semantico. Utilizzando dunque il modello casuale fillmorianiano ci pare che si possa fare nuova luce sul problema dell'*octavus casus*, senza produrre violenza ai grammatici antichi, bensì superandone le difficoltà nelle quali essi si erano trovati invischiati.

Fillmore 1968<sup>11)</sup> definisce i casi, che costituiscono il fondamento del suo modello, come una serie di concetti umani presumibilmente innati ed universali, indicanti certi tipi di giudizi che gli esseri umani sono in grado di esprimere sugli eventi che li circondano, entro i quali agiscono, e su ciò che è soggetto o meno a mutamento. I casi, in quanto si trovano nella struttura profonda e mentale, non sono identificabili grammaticalmente: è possibile individuarli solo ricorrendo ad un'analisi di tipo empirico, appellandosi alla competenza innata dei parlanti/ascoltatori di una lingua. Ciò — a nostro giudizio — può essere ritenuto valido anche per la lingua latina<sup>12)</sup>, giacché, per quanto non si possa parlare *hic et nunc* di un parlante e/o di un ascoltatore, è possibile conoscere ed esprimere giudizi di accettabilità o di non accettabilità attraverso i materiali prodotti da parlanti originali. Del resto, a parte il fatto che siamo inseriti nell'area romanza in misura più o meno marcata e quindi possediamo almeno a livello potenziale una certa competenza della lingua latina, resta il fatto fondamentale che il modello semanticistico di Fillmore aspira all'universalità, cioè all'applicabilità a qualsiasi lingua parlata e/o scritta. Le preposizioni, che nelle lingue moderne hanno assunto un ruolo preponderante nei riguardi dei casi tradizionali, sono considerate da Fillmore sintatticamente analoghe ai casi intesi come pure marche morfologiche. Così alcune lingue più elaborate possono presentare nella struttura superficiale la combinazione contemporanea di preposizioni e di forme casuali; questo è un chiaro accenno al latino, e — tra le lingue odierni — al russo e al tedesco.

È importante cercare di cogliere il rapporto intercorrente tra le funzioni casuali (o casi profondi) e l'uso di preposizioni e casi intesi morfosintatticamente (casi superficiali) nella concezione di Fillmore. I casi profondi, che sarebbero universali e determinabili in tutte le lingue, possono dare luogo a livello superficiale — a seconda della lingua specificamente considerata ed esaminata — a marche morfologiche, a preposizioni, o anche all'uso cooccorrenziale delle prime e delle seconde.

<sup>11)</sup> I lavori di Fillmore utilizzati risalgono rispettivamente al 1968, 1971, 1972.

<sup>12)</sup> Le considerazioni relative alla 'grammatica dei casi' estesa al latino ed anche le esemplificazioni che verranno fornite più oltre costituiscono parte di uno Studio da noi intrapreso e quasi condotto a termine.

I casi profondi identificati da Fillmore 1968 (pp. 24—25) sarebbero tra gli altri almeno l'Agentivo (= il promotore animato dell'azione indicata dal verbo), lo Strumentale (= la forza inanimata o l'oggetto coinvolti causalmente nell'azione o nello stato indicati dal verbo), l'Oggettivo (= il caso semanticamente più neutro, individuato da un nome il cui ruolo nella azione o nello stato indicati dal verbo è suggerito dall'interpretazione semantica del verbo stesso).

Esempi di Agentivo potrebbero essere: a) *Romulus urbem Romanam condidit* (Cic., *Div.* 1, 17, 30), b) *Qui sunt homines a quibus ille percussus est* (Cic., *Dom.* 5, 13), c) *Vulgo occidentur? Per quos?* (Cic., *Rosc. Amer.* 29, 30).

Esempi di Strumentale: a) *Cum febri domum rediit* (Cic., *Or.* 3, 2, 6), b) *Stellae circulos suos orbesque faciunt celeritate mirabili* (Cic., *Rep.* 6, 15, 15), c) *Illic pisces capiuntur ab hamis* (Ov., *A. Amat.* 1, 761), d) *Video te non absolutum esse improbitatis* (Cic., *Verr.* 1, 28, 72), e) *Homines caecos reddit cupiditas* (Cic., *Rosc. Amer.* 101).

Infine alcune esemplificazioni dell'Oggettivo potrebbero essere: a) *Nemo nascitur dives* (Sen., *E. M.* 20,13), b) *Iram bene Ennius initium dixit insaniae* (Cic., *Tusc.* 4, 23, 52), c) *Neque deesse neque superesse rei publicae volo* (Cic., *Fam.* 10, 33, 5).

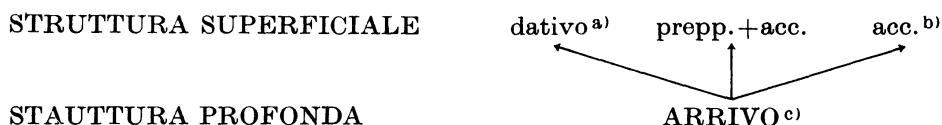
Ogni funzione casuale profonda semantica (del tipo appunto di Agentivo, Strumentale, Oggettivo, etc.) potrà quindi avere una o più realizzazioni superficiali morfosintattiche in latino, come si è potuto osservare dalle esemplificazioni qui sopra riportate: l'Agentivo potrà essere realizzato nella struttura superficiale da un nome (o pronome) marcato al nominativo, da *a*\*+ ablativo, o da *per* + accusativo; lo Strumentale da un gruppo preposizionale all'ablativo, semplicemente da un nome marcato all'ablativo, al nominativo, al genitivo; e così via.

Tra i primitivi semantici proposti dal Fillmore particolare rilevanza a proposito dell'*octavus casus* assume per noi l'introduzione della funzione casuale semantica di struttura profonda Arrivo (= ingl. 'Goal'), indicante la meta' locale verso cui qualcosa si muove (secondo Fillmore 1971) e — più in generale — la locazione, lo stato o il momento finali dell'azione indicata dal verbo (secondo Fillmore 1972). In latino lo Arrivo può essere realizzato linguisticamente come: a) *Rogas ut mea tibi scripta mittam* (Cic., *Fam.* I, 9, 23), b) *Libros iam pridem ad te misissem* (Cic., *Fam.* I, 9, 23), c) *Ego*

**[rus]** *ibo atque ibi manebo* (Ter., *Eun.* 216), d) *Iugurtha* **[Thalem]** *pervenit in oppidum magnum et opulentum* (Sall., *Iug.* 75, 1), e) *Iustitia* **[erga deos]** *religio* (Cic., *P. Or.* 78).

Ciò dimostrerebbe che ogni caso profondo può assumere nella struttura superficiale marcature morfologico-preposizionali differenti.

Si osservi che proprio gli esempi a) e b) relativi alla realizzazione dell'Arrivo ci interessano in questa sede: in altri termini e più esplicitamente, il dativo inteso come *octavus casus* e l'accusativo preposizionale rappresenterebbero null'altro che una semplice possibilità alternativa di realizzazione linguistica a livello superficiale di una funzione casuale profonda, l'Arrivo. La differenza tra le due realizzazioni consisterebbe solo nella diversa possibilità statistica di occorrenza, secondo cui per l'espressione della direzionalità locale-finale è più frequente il costrutto preposizionale all'accusativo rispetto a quello nominale del dativo come *octavus casus*. Alla luce della teoria di Fillmore, si potrebbe proporre il seguente schema:



con: a) = *octavus casus* inteso morfologicamente; b) = in unione con nomi di città; c) = *octavus casus* inteso semanticamente, con valore locale-finale. L'Arrivo dovrebbe essere identificato con l'*octavus casus* dei grammatici latini, in accezione semantica non morfologica; visto che sarebbe stato francamente assurdo da parte degli antichi aver introdotto un caso morfologico per identificarlo poi con un caso morfologico che già esisteva. Perciò ci pare che assuma piena evidenza la necessità di sceverare due interpretazioni dell'*octavus casus*, rispettivamente quella morfologica e quella semantica; d'altra parte questa duplice interpretazione è confortata anche dai grammatici latini, i quali da un lato sostengono che si può parlare di *octavus casus* quando in luogo di prepp. + accusativo avremmo un nome marcato al dativo (= considerazione morfologica), dall'altro evidenziano implicitamente che i due costrutti a livello nozionale coincidono. Inoltre essi paiono suggerire che la differenza tra le costruzioni in dativo e preposizionale è cogibile solo a livello linguistico *in re*, a livello di effettiva esecuzione linguistica.

L'elemento probante che i grammatici latini non sono riusciti a cogliere consiste nella necessità di una differenziazione tra le consi-

derazioni strettamente linguistiche (morfosintattiche) e quelle nozionali (semantiche). Sotto questa luce ci pare che il modello di Fillmore possa fornire o almeno suggerire una nuova e convincente soluzione a problemi grammaticali anche molto particolari ed intricati, come si è dimostrato alla prova dei fatti l'*octavus casus*.

### Bibliografia

Bach, E. e R. T. Harms, *Universals in linguistic Theory*, N. York, 1968.

Barwick, K., *Remnius Palaemon und die römische ars grammatica*, Leipzig, 1922.

Bennett, C. E., *Syntax of Early Latin*, Hildesheim, 1966.

Calboli, G., *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna, 1972.

Cledonii, *Ars grammatica* (ed. H. Keil, Grammatici Latini V), Hildesheim, 1961.

Consentii, *Ars de duabus partibus orationis nomine et verbo* (ed. H. Keil, Grammatici Latini V), Hildesheim, 1961.

Ernout, A. e F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris, 1964.

Fillmore, C. J., *The case for case*, in Bach e Harms (eds.) 1968, pp. 1-88.

Fillmore, C. J., *Types of lexical Information*, in Steinberg e Jakobowits (eds.) 1971, pp. 370-392.

Fillmore, C. J., *Some Problems for Case Grammar*, paper OSCUGD, 1972.

Göttling, F., *De Flavio Capro Consentii fonte*, Dissertatio, Regimonti Borusorum, 1899.

Höltermann, A., *De Flavio Capro grammatico*, Dissertatio, Bonnae, 1913.

Hofmann, J. B. e A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965.

Keil, G., *De Flavio Capro quaestionum capita duo*, Dissertatio, Halle, 1889.

Löfstedt, E., *Syntactica*, erster Teil, Lund, 1942.

Marouzeau, J. *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949.

Pompeii, *Commentum artis Donati* (ed. H. Keil, Grammatici Latini V), Hildesheim, 1961.

Servii, *Commentum in artem Donati* (ed. H. Keil, Grammatici Latini IV), Hildesheim, 1961.

Steinberg, D. D. e L. A. Jakobowits (eds.), *Semantics*, Cambridge, 1971.

Wissowa, G., *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1899 (sechster Band, s. v. Caper, coll. 1506-1508).